

L I B R I

Studi pubblicati in occasione del sessantesimo geneltiaco del prof. Tiberio Gerevich. Budapest, 1942; pp. 303, con 226 illustrazioni.

Con una raccolta contenente 23 studi gli allievi di Tiberio Gerevich hanno reso omaggio al loro professore in occasione del suo sessantesimo compleanno. Per quanto sia nostro desiderio di mettere in rilievo, questa volta, l'attività del prof. Gerevich, ne siamo impediti dai rapporti che lo legano alla nostra Rivista. Questa raccolta di studi è senza dubbio una delle più notevoli pubblicazioni ungheresi di storia dell'arte degli ultimi anni. Gli studiosi che vi hanno collaborato formano una vera scuola attorno al loro Maestro; leggendo gli scritti di questo libro, ognuno sente l'efficacia dei suoi insegnamenti; ognuno avverte la presenza del Maestro anche tra le righe più fredde. Pregio e carattere al di là dei risultati particolari raggiunti è lo spirito che il prof. Gerevich ha infuso nei suoi allievi. Ciò si rivela fin dalla scelta degli argomenti.

Alcuni decenni fa in un simile volume si sarebbero analizzati i grandi avvenimenti della storia dell'arte dell'Europa, mentre oggi, su 23 monografie, 20 sono dedicate al passato dell'arte ungherese, e mettono in luce testimonianze ancora sconosciute del genio ungherese. Singolare è pure la scelta del tema di tre saggi monografici, i quali si occupano d'arte straniera e in particolare dell'arte italiana nel suo periodo più splendido; inoltre quasi ognuno degli studi esamina e sottolinea le relazioni dell'arte italiana con quella ungherese. Questo interesse degli allievi rispecchia fedelmente l'indirizzo scientifico del Maestro. Per quanto il prof. Gerevich abbia familiari anche i problemi del-

l'arte europea, la sua attenzione si muove specialmente tra due poli. Uno è il passato dell'arte ungherese, di cui egli è senza dubbio il ricercatore predestinato, dello studio del quale, come un pioniere, da decenni è l'ispiratore. Inoltre si devono alla sua attività sia il salvataggio, la scoperta e l'inserzione nella storia dell'arte ungherese di molti preziosi monumenti del Medioevo, sia il forte rinsaldarsi della coscienza storica della nazione e il risvegliarsi della fede nell'arte ungherese. Forse in modo uguale è attaccata alla sua anima, alla sua attività l'arte italiana. E non soltanto perché le ricerche dei suoi anni giovanili sono state dedicate proprio all'arte italiana, ma perché presto ha riconosciuto che l'arte ungherese sta vicina a quella italiana, e che si era sviluppata sotto l'influsso del genio italiano. Lo stesso riconoscimento diede indirizzo all'attività ed alla politica culturale di Tiberio Gerevich nel passato e lo guida anche nel presente nel campo dell'approfondimento e dell'allargamento delle relazioni culturali italo-ungheresi.

Caratteristica principale del volume è l'indagine metodica dei particolari. Il prof. Gerevich, e con lui i suoi allievi, non rifugge dai metodi della moderna «storia dello spirito», anzi è stato il primo ad additare in proposito le lacune della storia dell'arte ungherese e le manchevoli ricerche del passato. Anche i suoi allievi hanno avvertito che lo studio dell'arte ungherese quasi negletto nel passato dev'essere anzitutto rielaborato mediante un'accurata ricerca dei particolari, se si vuole giungere ad una più vasta sintesi. Il prof. Gerevich ha esortato i suoi giovani perché si accingessero ad un coscienzioso la-

voro di ricerche, ha loro suggerito l'indagine degli antichi monumenti dell'arte magiara e nello stesso tempo li ha spinti a saper vedere e studiare le relazioni di quest'arte con l'estero. Relazioni che furono soprattutto strette con l'arte italiana specialmente nel Medioevo e nel Rinascimento e che ci dimostrano come l'Ungheria abbia sempre partecipato alle grandi correnti culturali.

Dopo aver rilevato il comune spirito, che è caratteristica principale delle monografie e che le unisce in una opera unitaria, desidero dedicare alcune parole alle parti che hanno un maggiore interesse rispetto all'arte italiana.

Dei rinvenimenti archeologici in terra d'Ungheria si occupano due studi. *Zoltán Kádár* fa conoscere i rapporti dei monumenti cristiani della Pannonia romana con l'arte trionfante del Medioevo, mentre *Giulio László* presenta due oggetti appartenenti all'epoca degli Avari.

Uno degli studi meglio riusciti è quello di *Ladislao Gerevich* che studia il S. Sepolcro del tardo gotico proveniente da *Garamszentbenedek*. L'autore conclude che quest'opera è nel suo genere non soltanto l'unico monumento della plastica in legno ungherese, dei secoli XV e XVI, ma si distingue tra i simili monumenti stranieri per le sue particolarità iconografiche. *Ladislao Gerevich* fa conoscere anzitutto i precedenti iconografici del S. Sepolcro di *Garamszentbenedek*, lo esamina nel suo carattere stilistico e infine inserisce, in modo persuasivo, i rilievi nello sviluppo della scultura in legno ungherese del tardo gotico, accompagnando il suo studio con ottime illustrazioni. *Niccolò Csánky* si occupa pure dei problemi della scultura ungherese in legno, in nesso con tre disegni di statue che provengono dal 1510—1520 e che recentemente sono stati scoperti nel Museo Nazionale di Budapest. Essi sono i primi ed unici ricordi dell'arte antica ungherese di questo genere.

È ben nota ai lettori della nostra

Rivista l'autrice del seguente studio: *Elena Berkovits* che chiarisce i rapporti artistici tra il Graduale di Cassovia e la pittura su tavola del Cinquecento della medesima città. Accenna agli stretti legami di Cassovia con l'Italia tra il XIV e il XVI secolo, nonché all'influsso umbro che si rivela nella pittura cinquecentesca di Cassovia, e soprattutto nelle tavole di due pittori cassoviensi: Michele di Kassa e Giovanni Babocsai. L'autrice annovera fra le opere influenzate dall'arte italiana anche il Graduale di Cassovia, il più bell'esempio in miniatura di quella scuola, che una volta vantò certamente un ricco patrimonio, oggi, in maggior parte, conosciuto da note scritte. L'eccellente studio della *Berkovits* è un prezioso contributo alle nostre conoscenze rispetto a Cassovia, uno dei centri più importanti dell'antica arte ungherese.

Per i suoi riferimenti italiani è del pari interessante la monografia di *Giovanni Kalmár* sulla spada d'onore di *Vladislao II*, che nel 1510 venne donata al re ungherese dal papa *Giulio II*. La spada, pezzo magnifico dell'oreficeria italiana del Rinascimento, è opera dell'orefice della Corte papale *Domenico de Sutri*.

La signora *Caterina Pásztor-Alcsuti* esamina l'attività di *Michele Ungaro*, artista ungherese che si stabilì in Italia. Senza alcun fondamento furono attribuite a *Melchiorre Barthel* alcune opere che il maestro ungherese creò a Venezia nella seconda metà del secolo XVIII, e cioè le statue ornamentali in S. Maria della Salute e nella Cappella Vendramin in S. Pietro e di *Lorenzo Morosini* in S. Clemente. Appoggiandosi a fonti scritte, ma anche all'esame stilistico l'autrice corregge gli errori, contribuendo con nuovi dati all'arricchimento della serie di artisti ungheresi che lavoravano in Italia.

Le fonti scritte ci parlano anche dell'attività di tre «legnaioli» ungheresi, conosciuti anche per nome, che nel 1366 collaborarono all'arredamento del palazzo pontificio, mentre viceversa il re *Mattia* assunse dei

maestri simili di Firenze, noti per il loro nome. Il più antico soffitto in legno, quello del Municipio di Bártfa, costruito nel 1508 sotto influssi rinascimentali, è il primo nel suo genere. *Paolo Voit* indica i monumenti ancora esistenti di questa ricca arte elencando in ottimo ordine topografico soprattutto i soffitti in legno ed i pulpiti dei secoli XVII e XVIII. Secondo l'autore, la costruzione di questi soffitti ornati di fiori, di figure allegoriche e di disegni zodiacali, piuttosto che subire l'influsso del Rinascimento italiano, continuavano lo stile delle nostre chiese medievali, e se gli elementi rinascimentali hanno una parte considerevole nel patrimonio artistico orientale ed occidentale degli ornamenti, tuttavia la suddivisione si formò senza dubbio sotto l'influsso del Rinascimento.

Lo studio di *Maria Csernyánszky* studia i paramenti sacri ed i cosiddetti ricami nobiliari. Nel corso dei secoli XVII e XVIII l'arte del ricamo ungherese segue vie indipendenti dal patrimonio rinascimentale e da quello orientale e turco, formando uno stile ornamentale del tutto particolare. L'autrice descrive 40 piviali, e conclude che i paramenti liturgici hanno conservato motivi ornamentali simili a quelli conosciuti già nei ricami di uso laico, eseguiti nelle case nobiliari ungheresi.

Ben tre studi si occupano dell'architettura ungherese del secolo XVIII.

Ernesto Molnár presenta la chiesa dei Paolini (già dei Benedettini) di Pápa, costruita nella quarta decade del Settecento, e che richiama esempi italiani. *Stefano Csabai* mette in una luce nuova l'arte ungherese di Transilvania del secolo XVIII, trattando tre belle chiese di stile rococò. L'influsso di questo stile transilvano si diffuse anche nel contiguo principato rumeno, mediante gli scapellini siculi. Dell'architettura sicula si occupa anche *Giuseppe Biró*. Il castello Wesselényi di Zsibó, da lui illustrato, venne costruito nel secolo XVIII ed è uno dei più preziosi monumenti

transilvani di stile barocco. Secondo l'opinione del *Biró*, il barone Niccolò Wesselényi ha impresso il proprio gusto sulla costruzione, mentre nei particolari si rivelano gli influssi dello stile dei castelli dei dintorni di Pest.

Altri studi ci introducono nel secolo XIX che segna il risorgimento dell'arte ungherese. *Lodovico Huszár* si occupa del rilievo in cera, raffigurante il busto del compositore Giovanni Fusz, opera del medaglista Daniele Giuseppe Boehm, oriundo dell'Ungheria settentrionale e stabilitosi più tardi a Vienna. *Ladislao Pálínkás* presenta le piante per il compimento della basilica di Esztergom, custodite nell'Albertina di Vienna ed eseguite dal direttore-architetto dell'Accademia di Vienna, Pietro Nobile, che fu di origine italiana e lavorò nello spirito del classicismo italiano.

La fabbrica di porcellana di Regéc, fondata all'inizio della quarta decade del secolo scorso fu, in ordine cronologico, la nostra prima fabbrica di porcellana. Il suo sviluppo tecnico ed artistico è esposto da uno dei migliori conoscitori della storia dell'arte industriale ungherese: *Alessandro Mihalik*.

Per i suoi riferimenti italiani merita esser ricordato anche lo studio di *Eugenio Kopp*, in cui sono pubblicate dieci lettere inedite di Carlo Markó. Gran parte di queste lettere vennero scritte in Italia dal celebre pittore ungherese nella prima metà del secolo XIX, la famiglia del quale si italianizzò del tutto, i suoi figli e generi presero parte alle lotte del risorgimento italiano. Infine vengono presentati due interessanti maestri della pittura ungherese del secolo XIX, e rispettivamente Luigi Györgyi da *Margherita B. Bakay* che ne pubblica i quadri sconosciuti, e Gustavo Keleti da *Dionisio Radocsay* che arricchisce di numerosi dati la sua monografia.

Nel campo delle relazioni artistiche italo-ungheresi ci introduce uno studio di *Stefano Genthon*, direttore dell'Accademia d'Ungheria in Roma, il quale presenta un gruppo dei tesori

Bibliographia Bibliothecae Regis Mathiae Corvini. Compilata da CHIARA ZOLNAI colla collaborazione di GIUSEPPE FITZ. Budapest, 1942; pp. 160, 8°. (Pubblicazioni della Bibl. naz. Széchenyi, vol. X).

La collana «Pubblicazioni della Biblioteca nazionale Széchenyi», diretta da Teodoro Rédey, si è arricchita di un importante volume. Chiara Zolnai ha compilato, con la collaborazione di Giuseppe Fitz, la bibliografia della famosa biblioteca corvina di Mattia Corvino, dai tempi più antichi fino ai giorni nostri. Il nome della Zolnai non è sconosciuto agli italiani che seguono lo svolgimento della cultura e dello spirito ungherese. Or sono dieci anni, la Zolnai ha compilato la bibliografia degli stampati italiani d'Ungheria dal 1699 al 1918 (*Bibliografia della letteratura italiana d'Ungheria 1699—1918*). A sua volta, Giuseppe Fitz, direttore generale della Biblioteca nazionale Széchenyi, conosce a fondo la storia del libro, è il primo specialista dell'incunabolo ungherese. Colla collaborazione del Fitz, la Zolnai ha approntato ora una opera bibliografica che potrà servire di modello non solo alla bibliografia nazionale, ma anche a quella dell'estero. La Zolnai, cioè, non distribuisce il materiale bibliografico nell'ordine alfabetico degli autori, né secondo la classificazione delle opere nei generi convenzionali.

Attraverso ai raggruppamenti ed ai capitoli della bibliografia, il lettore vede subito chiaramente lo sviluppo della letteratura relativa alla Biblioteca corvina, ed ai codici corvini in particolare. Nella distribuzione ed immaginazione dei capitoli, la bibliografia è stata costruita nello spirito di un lavoro scientifico, nel quale il testo esplicativo e dimostrativo è sostituito dai titoli delle pubblicazioni e dei saggi, distribuiti in ordine cronologico. I titoli dei singoli capitoli parlano più eloquentemente di qualsiasi commento e spiegazione.

La bibliografia è suddivisa in dieci capitoli; gli ultimi due comprendono

l'elenco delle bibliografie corviniane più antiche e l'indice alfabetico della letteratura corviniana. Ma sin dal primo capitolo, troviamo gruppi interessanti. Così il capitolo primo contiene la letteratura coeva relativa alla Biblioteca corvina, con le testimonianze e i giudizi dei contemporanei sulla biblioteca, famosa allora, come oggi, in tutta Europa; segue, sempre nel primo capitolo, la letteratura relativa ai bibliotecari, a copisti ed ai miniatori della Biblioteca, con speciale riguardo alle opere che trattano dell'Attavante ed alla ricca letteratura della scuola di miniatura di Buda. Il capitolo secondo studia la sorte della Biblioteca corvina sotto i successori di Mattia Corvino, ed è diviso in due sottocapitoli, dal titolo «I visitatori umanisti saccheggiano la Biblioteca», e «Giudizi di studiosi sulla Biblioteca, prima che passasse in mano al Turco». Il capitolo terzo tratta la storia della Biblioteca durante il periodo della dominazione turca in Ungheria, sotto i seguenti titoli: «A proposito dell'affermazione che i turchi avessero già nel 1526 asportato ed in parte distrutto la Biblioteca», «La Biblioteca, vittima della dominazione turca», «Tentativi nel sec. XVII per acquistare la Biblioteca», «La liberazione di Buda dal dominio turco e le ricerche del Marsigli». Il capitolo quarto ci presenta i risultati delle ricerche fatte per rintracciare i resti della Biblioteca, sotto i seguenti titoli molto istruttivi ed interessanti: «La migrazione dei codici corvini nei secoli XVII—XVIII», «La ricerca dei resti esistenti negli stati dell'occidente», «Le avventure di due codici modenesi prima del loro arrivo al Museo Nazionale Ungherese di Budapest», «La ricerca di resti a Costantinopoli», «Il dono del sultano Abdul Hamid alla Biblioteca Universitaria di Budapest nel 1877», «Nuove ricerche a Costantinopoli dopo il dono del Sultano». Nel quinto e sesto capitolo, la Zolnai raggruppa la letteratura relativa alla Biblioteca ed ai suoi codici, dal punto

di vista dell'analisi e sintesi storica. Il primo dei due capitoli, oltre a trattare i problemi di metodo, presenta la letteratura relativa alla valutazione del contenuto e dell'arte dei codici, soffermandosi pure sulle pubblicazioni che studiano i ritratti e gli stemmi di Mattia esistenti nei codici corvini, nonché le loro legature. Il capitolo sesto ci dà le opere riassuntive che trattano la storia della Biblioteca corvina, completate con il materiale di articoli di riviste e di voci di enciclopedie. Il settimo capitolo distribuisce le 170 Corvine oggi esistenti secondo i luoghi dove vennero ritrovate, sia in Ungheria sia all'estero, e ci dà la bibliografia di ogni singolo codice. Nell'ottavo capitolo troviamo l'elenco delle Corvine dubbie o disperse.

Chiara Zolnai ha affrontato e risolto con diligenza incomparabile l'aspro compito, distinguendosi specialmente per la sua familiarità colla letteratura delle epoche più antiche, e per non aver trascurato gli articoli delle riviste straniere, sia recenti che più antiche. Ma anche in questa, come in ogni altra bibliografia, lo specialista potrà trovare lacune più o meno grandi. Non intendiamo rilevare qui le pubblicazioni che mancano nelle bibliografie relative ai singoli codici; ma non possiamo fare a meno di accennare alla mancanza di qualche opera di importanza fondamentale per lo studio della Biblioteca e dei suoi codici. Deploriamo così nella parte che tratta delle Corvine greche esistenti a Vienna, la mancanza delle opere *Die griechische Buchmalerei* di Hans Geistinger (Vienna, 1926), e *Die byzantinischen Handschriften* di Paul Buberl e Hans Geistinger. (2. ed., Leipzig, 1938, nella serie *Beschreibendes Verzeichnis der illuminierten Handschriften in Österreich. Neue Folge, IV/2*). Quest'ultima ritiene corvine anche codici greci sfuggiti finora all'attenzione della scienza. Relativamente alle Corvine latine esistenti a Vienna deploriamo specialmente la mancanza dell'opera monumentale *Die Hand-*

schriften und Inkunabeln der italienischen Renaissance di Hermann Julius (Leipzig 1921—1933, nella serie *Beschreibendes Verzeichnis der illuminierten Handschriften in Österreich. Neue Folge VI/1—4*). Il libro contiene l'analisi e la descrizione di quaranta codici corvini che non trova il paio per esattezza e minuziosità nella sì pur ricca letteratura corviniana; tra i quaranta codici descritti e studiati vi sono anche le 15 corvine che a norma dell'accordo di Venezia del 1933 passarono in possesso della Biblioteca nazionale Széchenyi di Budapest.

La bibliografia curata dalla Zolnai diventerà certamente un strumento scientifico indispensabile per la ricerca ungherese e ci auguriamo che possa e debbe esserlo anche per gli studiosi dell'estero. Gli studi e le ricerche sulla Biblioteca corvina e sulle Corvine in particolare non costituiscono un settore unicamente ungarico, ma interessano tutto il mondo colto e civile. *Elena Berkovits*

KORNIS GYULA: *Tudós fejek* (Profili di pensatori). Budapest, 1942. Casa ed. Franklin; pp. 204, in 8°.

Giulio Kornis è uno dei rappresentanti più caratteristici della vita scientifica ungherese. Ammesso che il modo di vedere le cose e di pensare degli ungheresi possa rappresentare un colore speciale, a sé, nel pensiero umano universale, in questo caso esso si distingue anzitutto per il suo incrollabile senso della realtà e per il suo pacato buon senso. Le varie forme del razionalismo e dell'irrazionalismo, ogni formalismo dialettico ed ogni metafisica sguisciante tra le forme non sono che fenomeni effimeri nel pensiero ungherese, l'unico oggetto vero del quale è la realtà, e l'unica vera forma del quale è la moderazione suggerita dal buon senso. Ciò non significa affatto che lo spirito ungherese sia incapace di librarsi in alto e che quel suo atteggiamento sia identico ad una limitata veduta di orizzonti. Il pensatore ungherese sa approfondirsi e sollevarsi

come il pensatore di ogni altro popolo, colla differenza che il pensatore ungherese cerca la *veritas* sempre dalla parte della *realitas*, e vuol vedere la luce dell'*idea eterna* non soltanto in sé stessa ma anche nel suo *riflesso terreno*. Uno dei più insigni rappresentanti di questo modo di vedere e pensare caratteristicamente ungherese è appunto Giulio Kornis, professore di filosofia nella Università di Budapest.

Il suo nuovo libro è un esempio interessante che dimostra come la filosofia non sia soltanto una nobile missione o una branca dello scibile liberamente eletta, ma sia anzitutto l'espressione ed il riflesso di una disposizione d'animo privilegiata. «I miei profili di pensatori sono stati scritti occasionalmente e in fretta» — avverte il Kornis nella prefazione al suo volume. Infatti, egli dettò i profili raccolti in questo volume, tra gli anni 1919 e 1942, per le occasioni più svariate. Il volume riunisce discorsi di saluto pronunciati all'Università e all'Accademia, orazioni funebri e commemorazioni solenni. Tuttavia, tutti questi piccoli profili ci farebbero l'impressione di una opera unitaria ed organica, anche se l'Autore non avesse creduto di giustificarsi di averli raccolti in volume, nell'introduzione al suo saggio «Ritratti spirituali». Perché, mentre sfilano innanzi ai nostri occhi le figure — da lui esaltate ed immortalate — della vita scientifica ungherese, dal complesso dell'opera si delinea chiara e precisa la magistrale caratteriologia del dotto studioso e professore ungherese. La facile occasione dei discorsi di saluto e delle commemorazioni non riesce a distoglierlo dal suo atteggiamento filosofico per eccellenza; mentre egli commemora o piange i suoi maestri, i suoi compagni di studio, i suoi amici, agisce continuamente in lui lo sguardo del pensatore e del filosofo che penetra nell'essenza delle cose. «Dai miei profili si delinea anzitutto l'aspetto obbiettivo del pensatore di cui mi occupo, in base alle sue opere; e caratteristiche soggettive della sua

personalità, il mondo dei suoi sentimenti affiorano piuttosto in sordina nello sfondo. Dato il carattere specifico di questo genere letterario, nei miei profili dominano i chiari colori della mente» — avverte il Kornis nell'introduzione, definendo esattamente il metodo seguito; cioè «oggettiva visione dell'essenza».

Il volume rappresenta una pregevole creazione anche come documento di storia del momento. Sfilano davanti a noi, nel volume, i filosofi, i giuristi, gli economisti, gli storiografi ed i filologi ungheresi del sec. XX. Lo studioso futuro, il quale non potrà vedere queste figure con l'occhio amico e commosso del contemporaneo ma ne scriverà la monografia con l'oggettività di persona da esse già lontana nel tempo, — trarrà grande profitto da questi profili disegnati dal Kornis (profili del filosofo Augusto Pauler, dello storiografo Giulio Szekfű, dell'economista conte Paolo Teleki, e dei due vanti della nostra glottologia: Zoltano Gombocz e Giovanni Melich).

La prefazione al volume finisce così: «Nutro la vana speranza che non dovrò staccare dalla parete, con l'andar del tempo, questi piccoli miei affreschi spirituali, per ridipingerli sulla rinnovata calcina, con nuovi colori e con forme nuove, con altro occhio...». Questa non sarà speranza vana!
L. Bóka

Due libri sulla questione slava: 1. *A magyarság és a szlávok* (Gli ungheresi e gli slavi). A cura di GIULIO SZEKFŰ. Budapest, 1942. Istituto di ungarologia; pp. 260, in 8°; 2. SZIKLAY LÁSZLÓ: *A szlovák irodalom* (La letteratura slovacca). Budapest, 1942. Società ed. Franklin; pp. 224, in 8°.

L'Istituto di ungarologia (*Magyarságtudományi Intézet*) è forse il più giovane tra gli istituti scientifici della R. Università di Budapest; ma i meriti che ha saputo guadagnarsi tanto nel campo delle ricerche scientifiche quanto in quello della formazione della coscienza pubblica, gli hanno assicurato un posto distinto tra i più importanti

istituti scientifici ungheresi. Non è la prima volta che il lettore incontra sulle colonne della nostra rivista il nome di questa recente ed ottima istituzione, sull'attività della quale ci ha informati recentemente il prof. Giulio Ortutay, libero docente nell'Università di Budapest. Tuttavia questa volta intendiamo occuparci di un settore speciale dell'attività svolta dall'Istituto in parola. Nel corso del passato mese di marzo, l'Istituto ha voluto render conto in una serie di conferenze e lezioni, dell'attività dedicata allo studio delle relazioni tra gli ungheresi e gli slavi. «Le relazioni degli ungheresi e dei popoli slavi» — ha avvertito nella prefazione il prof. Giulio Szekfű — «interessa sotto ogni suo aspetto il nostro pubblico. Ciò non può far meraviglia, perché — eccettuati i popoli tedesco e turco — l'ungherese non ha avuto con alcun altro popolo o gruppo di popoli contatti tanto antichi e continui come con gli slavi. Viceversa, la sorprendente povertà della nostra letteratura, ed anzitutto della nostra letteratura scientifica, relativamente alle relazioni con gli slavi, al loro studio ed alla loro spiegazione, assume proporzioni esattamente inverse a questi stretti rapporti. In tale situazione, l'Istituto di ungarologia ha creduto necessario ed opportuno di comunicare a coloro che se ne interessano le nozioni più necessarie per la esatta conoscenza delle relazioni ungheresi-slave, prima in una serie di lezioni e conferenze, e poi in una pubblicazione».

Siamo perfettamente d'accordo con l'ottimo redattore del volume, che cioè fossero urgentemente necessarie sia la serie di lezioni e conferenze, che la loro pubblicazione in un volume a parte. Infatti soltanto qualche nostro storiografo e qualche nostro ottimo glottologo (e qui dobbiamo ricordare le fondamentali ricerche di Oscar Asbóth, di Giuseppe Bajza e di Giovanni Melich) si sono curati nel passato di chiarire le relazioni tra gli ungheresi e gli slavi; le monografie riassuntive, le opere destinate ad informare l'opinione pubblica si

possono contare sulle dita di una mano. (Per il passato a noi prossimo, potremo citare unicamente il piccolo volume del prof. Alessandro Bonkáló, intitolato *A szlávok* — Gli slavi —, apparso nel 1917). Dopo la fine della prima guerra mondiale, le ricerche in questo campo avevano preso grande slancio, ma i risultati apparivano quasi unicamente sulle colonne delle riviste scientifiche ed erano destinati unicamente ai competenti ed esperti della materia.

Ma sembra che l'opinione pubblica cominci finalmente ad interessarsi sul serio a questo problema che riveste tanta importanza dal punto di vista della nostra esistenza nell'Europa centrale. Il che appare dimostrato non solo dal grande numero di coloro che si interessano al problema, ma anche dall'alto livello delle conferenze: dal fatto, cioè, che i dotti conferenzieri invece di tenere lezioni divulgative di carattere popolare, preferirono anzi osarono presentare al pubblico coll'esattezza dello scienziato i più recenti risultati delle loro specialità, siamo portati ad indurre che l'interessamento non è stato soltanto grande ma anche serio e profondo.

Il volume si apre con un saggio sulla preistoria degli slavi, nel quale Stefano Kniezsa non solo raccoglie i risultati più importanti delle ricerche eseguite dallo Jagić, Niederle, Vasmer, Jireček, ecc., ma li completa con tutto quello che i glottologi ungheresi, e tra questi in non ultima misura il Kniezsa stesso, chiarirono relativamente alla preistoria degli slavi, nel corso delle loro ricerche sul passato del popolo ungherese. Col titolo di «Russi ed ugrofinnici», Niccolò Zsirai, uno dei più apprezzati specialisti nel campo della glottologia ugrofinnica, raccoglie i risultati delle sue ricerche nel campo della storia, archeologia, filologia, etnografia e dell'antropologia. Erik Fügedi studia la dibattuta questione del confine occidentale dell'espansione slava, offrendoci abbondanti e precise notizie sui problemi fondamentali della storia dello stanziamento degli slavi. Emerico

dello scorso secolo. I singoli capitoli del volume costituiscono altrettante unità organiche elaborate con fine gusto artistico. Dopo averci dato un disegno dell'ambiente a vasto orizzonte, egli disegna piccoli profili dei capi della vita letteraria contemporanea slovacca, completandoli con ampi squarci dalle opere degli autori trattati. L'autore non solo ha voluto arricchire le nozioni degli ungheresi nel campo della vita culturale dei popoli slavi confinanti, ma anche ha voluto venire in aiuto al mondo spirituale slovacco, avviato alla propria indipendenza, nella formazione della coscienza slovacca, ed in ciò consiste appunto il valore altamente morale della sua opera di studioso.

Ladislao Bóka

Régi magyar próza. Szerkesztette és jegyzetszótárral ellátta KERECSENYI DEZSŐ (Antica prosa ungherese. Compilata e annotata da Desiderio Kerecsényi). Budapest, 1942. Magyar Szemle Társaság ed., pp. 606, in 8°.

La letteratura ungherese è molto ricca di antologie di versi, ma è altrettanto povera di raccolte di prosa. Non è certamente un caso che sia così; ciò dipende, infatti, dal caratteristico e specifico sviluppo della vita letteraria ungherese. Per lunghi secoli, la prosa ungherese non ha potuto essere altro che un prodotto secondario della vita letteraria. La lingua degli uffici e della scienza era il latino; la prosa in lingua ungherese non fu, in massima parte, altro che traduzione dal latino, traduzione che rifletteva naturalmente lo stile del testo latino tradotto. Quel poco di prosa in lingua ungherese rintracciabile agli inizi della nostra vita letteraria è unicamente il prodotto della vita privata e pratica; la originale prosa in lingua ungherese è rimasta affidata soltanto alle comunicazioni e lettere private, alle lettere missili, alle note marginali su codici e libri stampati. Dovevano trascorrere lunghi secoli prima che la prosa ungherese potesse avvicinare e raggiungere il livello della poesia in lingua ungherese;

soltanto dalla metà dello scorso secolo in poi, la prosa ungherese poté raggiungere la parità con la poesia. Ecco il motivo perché nella letteratura ungherese non potesse svilupparsi quella tradizione elegante di stile, quella minuziosità stilistica che è, p. e., il vanto dei popoli latini; ecco perché la storia della prosa ungherese abbia interessato meno che quella della poesia, non solo i nostri dotti ma anche il nostro pubblico colto. Tale stato di cose risulta viepiù accentuato dal fatto che la prima fase della fioritura della prosa ungherese originale venne a coincidere con l'epoca del romanticismo europeo nel sec. XIX, con una epoca, cioè, la quale ignorava per partito preso la moderazione dei classici e preferiva alla disciplina ed all'armonia dello stile, la improvvisazione geniale e l'entusiasmo esagerato. Il primo grande classico della prosa ungherese, Maurizio Jókai rientra nel numero dei classici unicamente per la grandezza incorruttibile del suo genio; altrimenti, quanto alla lingua ed allo stile, il Jókai è uno scrittore romantico per eccellenza.

Fu soltanto nel secolo ventesimo che in seguito alla insolita abbondanza e ricchezza della letteratura ungherese, scrittori e lettori cominciarono a sentire la mancanza e ad esigere la forza disciplinatrice della tradizione stilistica; la prosa ungherese costituisce l'oggetto di serii studi soltanto a partire dai primi decenni dello scorso secolo, e il merito spetta in parte non minima alle ricerche di glottologia, e segnatamente a quelle di semasiologia ungherese. Gli studi di Giovanni Horváth nel campo della storia letteraria, quelli stilistici di Aladár Zlinszky, e le ricerche semasiologiche di Zoltán Gombocz aprirono nuove prospettive alla valutazione della prosa ungherese, e nel contempo alcuni grandi scrittori nostri, quali uno Zoltán Ambrus, un Michele Babits, un Desiderio Kosztolányi, ecc., levarono la prosa letteraria a sì alto livello, da rendere impossibile e svalutare completamente

il modo scrivere slegato, indifferente della misura e della proporzione dei romantici. Il rinnovato interessamento per la prosa ungherese portò ben presto i suoi frutti e premiò di mille doppi coloro che di tale interessamento erano stati gli strumenti: risultò, infatti, che la prosa, questa cenerentola della nostra letteratura, ci aveva conservato non poche gemme, né tra le minori, del tesoro della lingua ungherese. I devoti traduttori di leggende medievali, i dotti scrittori del rinascimento, i teologi della riforma e della contoriforma, i nostri antichi storiografi, giuristi e scrittori di memorie, mentre lottavano con i modelli forestieri affannandosi di renderli nella propria lingua, scoprirono e ci conservarono tanti tesori originali e preziosissimi della lingua ungherese: in questa loro opera tenace e faticosa fu loro di valido aiuto la innata genialità ungherese creatrice di lingua.

L'antologia curata da Desiderio Kerecsényi ci svela e presenta i più preziosi tesori dell'antica prosa ungherese. Il volume si apre col primo testo letterario ungherese connesso, colla cosiddetta «Orazione funebre», notata in iscritto circa il 1200, e si chiude con un testo del 1808 di Samuele Pápay, autore della prima sistematica storia letteraria ungherese. Tra questi due limiti di tempo, il lettore vede e conosce nel loro ordine cronologico le tappe più importanti dello sviluppo della prosa ungherese, segue ed avverte come la prosa ungherese si emancipi dall'influenza degli opprimenti modelli forestieri, come lo scrittore ungherese di prosa si svegli a coscienza linguistica, come si affermi imperioso nei singoli capolavori lo spirito caratteristico della lingua ungherese, come si risvegli — parallelamente all'affermarsi della coscienza linguistica — l'esigenza relativa alla purezza della lingua ed all'originalità dello stile.

Non si sarebbe potuto trovare un compilatore più degno del Kerecsényi, il quale è uno dei più profondi conoscitori dell'antica letteratura un-

gherese, allievo — per la glottologia ungherese — del compianto Zoltano Gombocz, e di Giovanni Horváth, per la storia letteraria ungherese. Oggi, il Kerecsényi è libero docente di storia della letteratura ungherese nell'Università di Budapest. Egli è redattore di una autorevole rivista scientifica e critica, la «Protestáns Szemle», e collaboratore ambito di varie riviste scientifiche e letterarie ungheresi, unito da organici rapporti non solo al passato ma anche al presente della nostra letteratura. Il Kerecsényi ha destinato la sua antologia al grande pubblico, curandola tuttavia con la coscienziosità dello studioso e con le esigenze di raffinato conoscitore e buongustaio della letteratura. Per tal maniera l'antologia offrirà alle persone colte una dilettevole lettura, ed ai lettori dotti e competenti, una crestemazia letteraria utile e precisa. L'introduzione al volume — la quale illumina vasti orizzonti — costituisce un sommario felice e convincente della problematica e dello sviluppo storico della prosa ungherese; le note che accompagnano il testo, redatte con la cura più meticolosa, saranno di valido aiuto e di sicura guida al lettore.

Coloro che si interessano non solo al presente ma anche al passato della nostra letteratura, non potranno ignorare l'antologia di Desiderio Kerecsényi, la quale completa degnamente la magnifica antologia della poesia ungherese curata da Giovanni Horváth, la tanto popolare «Magyar versek könyve» (Libro delle poesie ungheresi). *Ladislao Bóka*

HORVÁTH BÉLA: *Hús olasz költő* (Venti poeti italiani). Budapest, 1943. Impresa ed. Roma; pp. 72, in 8°.

L'autore di questa recentissima antologia italiana non è una figura insignificante della odierna letteratura ungherese. Carattere ribelle e sfrenato, egli sa smorzare felicemente l'atteggiamento non sempre simpatico del poeta romantico con una buona dose di scherzosa autocaricatura. Nei suoi scritti si alternano i miti toni della

lirica più delicata e la devozione sublime dell'inno; l'ode di nobile tempra e la stridula voce della satira che offende l'orecchio. Nell'individualità e nella poesia dello Horváth vi è qualcosa di meridionale, qualcosa che manca alla moderazione di clima temperato della lirica ungherese. Le più semplici parole, se pronunciate dalle sue labbra, ci colpiscono come superlativi; leggendo le sue poesie, il lettore è portato inavvertitamente ad associare alle righe dei versi le figure motoriche di gesti vivi e smodati. L'ispirazione-base della sua poesia sono l'entusiasmo della fede e lo sdegno della rivolta; ciò che scaturisce da questi elementi, sarà certamente duraturo. Le sue poesie religiose di ispirazione claudeliana, le sue odi vibranti di sdegno sociale hanno arricchito di un nuovo colore la letteratura ungherese.

L'antologia dello Horváth manca di qualsiasi struttura educativa: egli non intende affatto informare il lettore ungherese sul ricco mondo della lirica italiana; egli ci svela semplicemente le sue simpatie per alcuni poeti italiani, guidati dalle stesse ispirazioni care a lui. Il volumetto ricava il tono fondamentale da un inno a Cristo di

San Tommaso d'Aquino, dalla Laude XCI di Jacopone da Todi e dall'ode all'Italia di Francesco Petrarca. Questo è il tono che cerca quando traduce il sonetto a Dante di Michelangelo o il 5 maggio di Alessandro Manzoni; questa è la calda passione che ricava dalla lirica del D'Annunzio e di Giacomo Leopardi. Pur nella scelta dei poeti italiani più recenti lo Horváth si lascia guidare dal suo temperamento e dalla sua individualità. Probabilmente non sono le migliori né le più caratteristiche le poesie che ci offre di Bontempelli, Arturo Marpicati, Nicola Moscardelli, Lionello Fiumi, ecc.; ma è certissimo che pochi avrebbero potuto tradurre quelle poesie meglio e con più amore. La sua antologia non ci offre che un piccolo frammento della ricca ed ispirata lirica italiana; tuttavia essa riflette fedelmente il lirismo italiano. Quel poco che ci offre, balza vivo nelle traduzioni dello Horváth. Chi volesse conoscere ed avvicinare l'anima italiana attraverso il proprio cuore ed i propri sentimenti, potrà trarre grande utilità dal volumetto dello Horváth, da questo «itinéraire sentimental» della lirica italiana.

Ladislaw Bóka

